La Stampa - 1.9.89

L'anniversario della rivoluzione ripropone gli enigmi del leader libi

Gheddafi, vent'anni da naïf

Il beduino che non vuole «maestri»

TRIPOLI
DAL NOSTRO INVIATO

Kermesse a Tripoli nel ventesimo anniversario della rivoluzione gheddafiana: una volta tanto gioioso, il popolo si appropria della città. Tripoli non si riconosce più. Sino a tre mesi fa era la malinconica e sbreccata capitale di provincia di sempre, con le case in stile geometra fa[illegible]a a ridosso dei grattacieli p[illegible]ntuosi eretti dal regime; dove alle 8 della sera non s'incontrava un cane per le strade tutte una buca percorse a velocità indecente da grosse automobili misteriose. La gente se ne stava in casa a consumare la sua frustrazione davanti alla tv sintonizzata sulla Rai, adesso è in piazza, stordita da mille luminarie, eccitata da musiche allegre e noncurante dei mille ritratti di Gheddafi che sembrano sorvegliare tutti.

Le facciate degli edifici sono state tutte ridipinte di bianco e di verde. I tripolini che, a differenza del loro raïss, hanno spiccato il senso dell'umorismo, dicono che bianco è il foglio del futuro e il verde è sì il colore del Profeta ma anche quello della speranza. La speranza che tutta l'operazione-riverniciatura non s[illegible]oltanto un imbiancare i sep[illegible]n e che il colonnello mantenga le sue promesse. Che sono quelle di dare finalmente alla Libia un po' d'ordine nel segno della libertà, dei moduli istituzionali classici, del rispetto dei diritti umani, nel segno di una politica estera ancorata al realismo, non più schiava d'una grandeur pericolosa quanto grottesca.

Vent'anni fa, il primo di settembre del 1969, i libici aprendo al mattino la radio si stupirono delle musiche militari che trasmetteva: re Idriss si trovava in Turchia, a passare le acque a Boursa, non si aspettava nessuno di importante, era dunque un giorno qualunque... Non lo era, un giorno qualunque: ad ore 6 e 15 minuti, con voce strozzata dall'emozione, il più popolare annunciatore di Radio Bengasi, per la storia il signor El Matmati, scandì: «In nome di Dio clemente e misericordioso, le Forze Armate libiche hanno demolito il regno del tiranno». Poi una anonima voce, giovine ma fonda, lesse il comunicato numero 1 degli Ufficiali Unionisti Liberi: «Popolo di Libia, interpretando la tua volontà (...) le Forze Armate si sono assunte il compito di rovesciare un regime reazionario e corrotto, il cui fetore ci soffocava e la cui vista ci ripugnava».

Ma chi sono questi ufficiali liberi del Consiglio del Comando della Rivoluzione? La sera stessa del colpo di Stato, Nasser riceve un messaggio: il Ccr lo prega di spedire un suo emissario. Nasser incarica Hassanein Heykal, il giornalista principe suo confidente e consigliere e costui vola a Bengasi. Alle 2 del mattino del 2 di settembre Heykal incontra il capo dei cospiratori, un tenentino che si chiama Moammar Gheddafi la cui «incredibile giovinezza» lo colpisce.

Ma il tenentino gli dice con grinta che lui e i suoi «fratelli» vogliono l'unione con l'Egitto. Sconcertato, Heykal, di ritorno al Cairo, dirà a Nasser tra lo sche[illegible]o e il preoccupato: «E' una catastrofe. Il problema è che sono spaventosamente innocenti e scandalosamente puri!».

Soltanto l'8 di settembre, i golpisti annunciano la formazione d'un governo civile (per altro effimero). Ma ci vorrà ancora una settimana prima che il mondo conosca i nomi degli ufficiali del Ccr, prima di apprendere che a guidarli è Moammar Gheddafi, nel frattempo promosso colonnello.

La sera del primo settembre del 1970, nel primo anniversario della rivoluzione, Gheddafi, insieme con alcuni dei suoi compagni, prende parte alla tv di Tripoli ad una tavola rotonda. Dal racconto scanzonato di quei giovani protagonisti di uno dei colpi di Stato più rivoluzionari della nostra storia conte[illegible]pranea, si capiva che quell[illegible]a un golpe pasticciato e pasticcione. Ancora oggi il maggiore Jallud, il compagno-fratello di Gheddafi, il numero due del regime, mette su il solito disco per ripetere che Moammar pensava alla rivoluzione fin dalle scuole medie e che lui e i suoi amici-cospiratori entrarono, nel 1963, nell'accademia militare per prepararsi al golpe, in fatto pianificato durante cinque anni. Se lo dice Jallud è senz'altro così ma da quella tavola rotonda del primo di settembre del 1970, veniva, tanto per citare pochi episodi buffi, che Gheddafi in marcia sulla Radio di Bengasi si perse ben due volte la colonna blindata di Mustafà Kharrubi (da allora il proconsole della Cirenaica), avendo sbagliato entrambi strada.

Una volta fortunosamente presa la Radio, Gheddafi e Kharrubi aspettano pazienti l'arrivo degli annunciatori. Siccome tardano, si telefona a El Matmati per sollecitarlo ma quello pretende che lo si mandi a prendere con l'automobile. E il capitano incaricato di arrestare il principe ereditario Hassan el Rida che fruga invano la villa senza trovarlo e quando sta per andarsene scornato ecco un soldatino chiamarlo a gran voce: ha trovato il principe immerso nella vasca da bagno.

Vent'anni dopo non si può proprio dire che Gheddafi, Jallud e gli altri superstiti del golpe, siano «spaventosamente innocenti e scandalosamente puri». Non si canzonano più, si prendono terribilmente sul serio, anche se in politica son rimasti piuttosto naif. Per lo meno lui, Al Qaid, il leader, la guida.

Quanti hanno scavato nel suo passato ci han dato di lui un ritratto oleografico invero compiacente: la nascita sotto la tenda beduina, il pascolo delle pecore e i pensieri, i detti maturati nella solitudine esaltante del deserto e successivamente «raccolti e ordinati nel Libro Verde, come altri Pastori fecero coi Vangeli e col Corano». Poi le scuole dove crea le prime cellule, i comizi, i soggiorni in gattabuia, l'Accademia. Il corso militare a Beaconsfield, in Inghilterra, dove impara piuttosto bene l'inglese ma concepisce «disgusto per il corrotto modo di vivere occidentale». C'è qualcosa di vero in questa storia oleografica ed è il rifiuto dell'Occidente colonialista, del capitalismo corruttore ma altresì del comunismo ateo e negatore di libertà.

Vent'anni fa il fatto che Gheddafi e i suoi compagni si dichiarassero devoti islamici anticomunisti rassicura gli inglesi, che sgomberano senza difficoltà Tobruk tenuta dalla fine della guerra; lo stesso faranno, inopinatamente, gli americani che se ne vanno rapidi da Wheelus Field, la immensa base-città.

L'arrendevolezza angloamericana fa circolare la storiella di Gheddafi amico della Cia. Sennonché il colonnello, figlio delle frustrazioni storiche degli arabi, mostra presto i denti: nazionalizza il petrolio, bandisce l'alcol e i divertimenti, scaccia brutalmente gli italiani, predica l'unione del mondo arabo «per distruggere Israele».

Ossessionato dal dettato panarabo di Nasser, del quale si considera il delfino, Gheddafi paradossalmente diventa negli anni il grande destabilizzatore del mondo arabo. Che egli vorrebbe implacabilmente unito in una guerra davvero santa, non importa se di cent'anni, tesa a distruggere Israele. Ma siccome non pochi Paesi arabi si sono via via rassegnati a convivere con Israele, ecco il colonnello non risparmiare a questo o a quel «traditore» colpi bassi. Sicché i vari regimi arabi non lo amano proprio. Le masse sì, i poveracci lo amano perché egli, grillo parlante, ha il coraggio di parlare fuor dei denti, di dire tutto quello che i vari leader pensano epperò non osano dire. Ma in Libia, anzi nella Jamhiria, come vanno le cose? Prima la campagna anticorruzione. Poi la dura austerità, infine le improvvide imprese militari, le amicizie imbarazzanti coi vari Abu Nidal e Jibril, hanno finito con lo scontentare un po' tutti. I proprietari di case che si son visti sottrarre gli alloggi dagli inquilini, i proprietari terrieri che si son visti confiscare i poderi, primi fra tutti i religiosi che, tra l'altro, accusano Gheddafi di flirtare con il diavolo perché nel suo Libro Verde non c'è alcun riferimento alla Sunna. E ancora i militari di carriera spesso umiliati dai comitati rivoluzionari, vere e proprie bande di «guardie rosse» del regime.

Amministratore accorto del caos organizzato, rivendicatore appassionato dei diritti del popolo palestinese, Gheddafi dà fastidio un po' a tutti. Perché ha sempre fatto e disfatto, ha detto tutto e il contrario di tutto. E perché, sia pure nelle più infinite variazioni di apprezzamento e di disprezzo (amato e odiato), è entrato nell'immaginario della gente e da vent'anni, oramai, resiste e all'usura del potere e agli attacchi della più grande potenza del mondo. E' stato ben scritto come la sigla di Gheddafi, massimamente problematica, sia il «mabul», cioè il matto, «con tutta l'espressione — compresa quella sacrale — che la parola "mabul" comporta». Ma questo matto che prende il potere a 27 anni deve inventarsi tutto: alle sue spalle c'è veramente il deserto. Gheddafi non ha progenitori politici, il passato della Libia finisce a Leptis Magna. Insomma, i soli modelli di comportamento per lui sono quelli antichissimi epperò elementari dei nomadi del deserto.

Ed è dunque in forza del suo nomadismo intellettuale, della sua «mente mobile» da autodidatta, ch'egli, il beduino dalle sette vite, non appartiene a nessuno: né alla Cia e tantomeno al Kgb, né al neonato Grande Maghreb. Gheddafi appartiene soltanto a se stesso.

Ora questo beduino autodidatta ed elusivo è assurto allo straordinario ruolo di «nemico numero uno» degli Usa. Demonizzare è senz'altro più facile che sforzarsi di capire, anche se, francamente, non è agevole capire Gheddafi. I suoi venti anni di potere sono segnati da troppi sentieri, da innumerevoli giri di valzer, da iniziative e amicizie non proprio lodevoli. Tuttavia l'uomo c'è e senza dubbio esprime un malessere e aspirazioni che non sono più, a ben guardare, riferibili soltanto al Terzo Mondo.

Nel marzo dell'anno scorso, Gheddafi ha stupito il mondo aprendo le frontiere con la Tunisia e con l'Algeria. Sciogliendo i nefasti comitati rivoluzionari, liberando 400 detenuti politici, promettendo l'habeas corpus, annunciando il ritorno del commercio privato, insomma del Bazar, prospettando l'abolizione della pena di morte e «un franco, costruttivo dialogo con il mondo non islamico».

Bianco è il foglio del futuro, e verde è la speranza dei libici che Gheddafi abbia davvero voltato pagina, dopo vent'anni di politica oscillante da un estremo all'altro. Ma c'è chi teme ch'egli abbia soltanto fermato il «pendolo di Foucault».

Igor Man

«Terrorista internazionale» per gli Usa, amato dalle masse arabe, Gheddafi da 20 anni resiste all'usura del potere e agli attacchi della più grande potenza del mondo

DE MICHELIS IN LIBIA

«La Cee potrebbe rivedere le sanzioni»

ROMA. Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis è partito ieri pomeriggio per la Libia, dove parteciperà alle celebrazioni per il ventesimo anniversario della «rivoluzione verde» che portò al potere Gheddafi. All'aeroporto di Tripoli lo attendeva il segretario agli Esteri el Talhi, presidente del comitato per i festeggiamenti, e per la serata erano previsti colloqui politici con alti dirigenti libici, tra cui lo stesso Gheddafi e il premier Jallud.

Questa mattina sarà presente alla seduta straordinaria del Congresso generale del popolo, il momento clou delle celebrazioni. Il ritorno a Roma è previsto per il tardo pomeriggio.

Obiettivo della visita di De Michelis a Tripoli è di verificare gli elementi di novità nella politica sia interna sia estera libica, come la ripresa delle relazioni con l'Egitto, la fine della guerra con il Ciad e l'atteggiamento più conciliante verso la Cee. «Se, in un prossimo futuro, l'evoluzione positiva della politica libica si confermerà, è chiaro che si potrà rivedere la questione delle sanzioni decise nel 1986 dalla Cee verso la Libia», ha detto De Michelis sull'aereo che lo portava a Tripoli.

Tra Libia e Italia è comunque aperto il contenzioso sollevato dalle richieste del colonnello di un indennizzo per i danni provocati alla Libia dal colonialismo. La verifica consentirà di valutare se vi sia spazio per una ripresa della cooperazione economica tra i due Paesi e per una soluzione del problema dei debiti libici verso aziende italiane. [Ansa-Agi]

Fascia di Aozou

Tripoli e il Ciad firmano la pace

ALGERI. La Libia e il Ciad hanno firmato ad Algeri un accordo di pace per risolvere il contenzioso di frontiera sulla cosiddetta «striscia di Aozou». Alla vigilia del ventesimo anniversario della sua ascesa al potere, Gheddafi sembra voler porre fine alla sua avventura africana che ebbe inizio più di quindici anni fa quando inviò le sue truppe ad occupare una zona di territorio sulla catena montuosa del Tibesti, denominata «striscia di Aozou» quasi del tutto disabitata, ma che sembra possedere importanti giacimenti di uranio e altri minerali.

L'accordo è stato firmato da Djadallah Azuz Talhi, e da Heque Omar, ministri degli Esteri rispettivamente della Libia e del Ciad, alla presenza del ministro degli Esteri algerino, Bualem Besaieh. Esso prevede che la controversia verrà risolta in via pacifica e, in mancanza di ciò, affidandola alla decisione del tribunale di giustizia dell'Aia, entro il termine di un anno.

I due Paesi rivendicano la zona, un triangolo incuneato tra Libia, Ciad e Niger, che nelle carte geografiche internazionali risulta assegnato al Ciad ma che Tripoli sostiene spettargli in base ad accordi che precedono l'occupazione italiana della Libia. L'accordo di Algeri prevede anche che i due governi liberino tutti i prigionieri di guerra, la cessazione di ogni forma di ostilità, anche per mezzo di terzi, e l'impegno ad astenersi da ogni interferenza negli affari interni. Altri punti dell'intesa stabiliscono il ritiro delle truppe stazionate nella zona contestata sotto il controllo di osservatori africani e la firma di un trattato di amicizia e buon vicinato. L'applicazione dell'accordo verrà affidata alla supervisione di una conferenza mista. [Agi-Efe]